

## La Fim di Porto Sant'Elpidio: dall'età giolittiana al periodo tra le due guerre

di Francesco Chiapparino\*

Il 9 luglio 1911, alla presenza delle autorità e di circa 400 con invitati, veniva inaugurata nella frazione del Porto di Sant'Elpidio a Mare, nel Fermano, la *Fabbrica interconsorziale marchigiana di concimi e prodotti chimici* (Fim)<sup>1</sup>. Lo stabilimento, che pure restava da completare in alcune parti accessorie, era in funzione già da circa quattro mesi, ed una volta a regime avrebbe avuto una capacità produttiva di circa 120.000 quintali di perfosfato l'anno, dimensioni, cioè, che per gli standard dell'epoca erano medie o piuttosto medio-piccole. Nondimeno, l'enfasi con cui i suoi proprietari, vale a dire i Consorzi agrari di Fermo, Ancona, Macerata ed Urbino, davano annuncio della sua entrata in funzione non era solo di circostanza né del tutto ingiustificata<sup>2</sup>. Si trattava, infatti, di uno dei soli due impianti di perfosfati che la Federconsorzi fosse stata in grado di costituire fuori dall'Italia settentrionale – l'altro era quello di Grosseto, sorto del 1908 – e, più in generale, di un'iniziativa dai contenuti tecnici e imprenditoriali notevoli, che conduceva ceti tradizionalmente legati alla rendita sul terreno dell'industria e delle dinamiche oligopolistiche in essa operanti.

Della Fim si tenterà in questa sede di ricostruire la nascita, il quadro generale nel quale si collocò, le vicende che portarono a stabilire in Porto Sant'Elpidio la localizzazione dell'azienda, nonché il primo trentennio di attività, dalla fondazione agli anni Trenta. Ci si concentrerà, in altri termini, sul periodo nel quale i consorzi agrari, suoi promotori ed esclusivi proprietari, erano espressione del ceto dei proprietari terrieri dell'Italia liberale e sulla fase successiva in cui, col fascismo, essi persero questa loro autonomia, per diventare progressivamente espressione e braccio operativo della politica del regime nel settore agricolo. Come si vedrà, questa parabola ebbe un corrispettivo immediato nella vicenda delle fabbriche consortili, che da strumento della strategia opposta dalla Federconsorzi ai cartelli e ai gruppi chimici in età giolittiana finirono poi, negli anni tra le due guerre, per essere inquadrate nel monopolio pressoché assoluto

\*«Proposte e ricerche», fascicolo 47 (2/2001)

acquisito dalla Montecatini nel settore. Con ciò, anche la Fim cesserà in quella fase di essere espressione della vivacità dei ceti proprietari locali, per non tornare ad esserlo più. Nel secondo dopoguerra, infatti, da un lato i consorzi agrari saranno al centro di un complesso equilibrio facente capo alle politiche dell'intervento statale e alle strategie dei partiti governativi nel settore agricolo; dall'altro, soprattutto, la produzione di perfosfati non avrà più il ruolo e il significato d'avanguardia delle fasi precedenti<sup>3</sup>.

1. *Le fabbriche consortili*. Quello dei fertilizzanti fu uno dei pochi comparti moderni<sup>4</sup> dell'industria chimica italiana a conoscere uno sviluppo consistente prima della Grande guerra. Tra i concimi, d'altra parte, le uniche produzioni a far registrare una crescita notevole furono quelle dei perfosfati e, in misura minore, quelle elettrochimiche di calciocianamide, sviluppatasi a partire dai primi anni del Novecento. I motivi di questo primato erano vari: dalle protezioni doganali – scarse per la chimica, eccezion fatta, appunto, per i fosfati, sui quali nel 1911 gravava un dazio *ad valorem* del 19% –, alla relativa semplicità ed accessibilità tecnica di queste produzioni, alla centralità, per quanto concerneva la calciocianamide, dell'industria idroelettrica nell'economia nazionale. Al di là di questi fattori, tuttavia, la crescita di tali comparti era essenzialmente riconducibile alla struttura della domanda italiana, alle esigenze di un paese, cioè, ancora in larga misura agricolo e all'importanza che la "rivoluzione chimica" era venuta assumendo per la modernizzazione del settore primario dalla fine Ottocento<sup>5</sup>. Negli anni a cavallo tra i due secoli, la ripresa dalla crisi agraria era infatti venuta basandosi su un complesso variegato di fattori – dalla moderata ripresa dei prezzi, alla riduzione della sovrappopolazione relativa attraverso l'emigrazione, agli interventi governativi, all'istruzione agraria, ai miglioramenti culturali, ecc. –, ivi inclusa la prima diffusione di moderne tecnologie nell'agricoltura italiana. Della triade "ferro, vapore e concimi" in cui esse potevano riassumersi, gli ultimi – assieme al miglioramento dell'attrezzatura minuta da lavoro – furono probabilmente quelli che ebbero un'affermazione più rapida in età giolittiana, comportando investimenti relativamente contenuti e modeste implicazioni sull'assetto sociale, i rapporti di proprietà e le dimensioni minime delle aziende nelle campagne. Ciò a maggior ragione era vero nell'Italia centrale, ove la minor propensione all'investimento monetario e il frazionamento gestionale e culturale tipici del rapporto mezzadrile, unitamente alla natura accidentata dei suoli collinari, facevano dei fertilizzanti uno strumento di miglioramento agrario

rio sicuramente più agevole e compatibile con l'assetto economico e sociale esistente che non la via maestra della massiccia meccanizzazione<sup>6</sup>.

Nondimeno, anche rispetto alla diffusione dei fertilizzanti, la Penisola risultava profondamente divisa:

Si calcola – riferiva un annuario, riportando dati del 1904-1905 – che le fabbriche di concimi chimici in Italia siano circa una cinquantina [...]. I 4/5 di queste fabbriche si trovano nel Piemonte, nella Lombardia, nell'Emilia e nel Veneto; 5 sono in Toscana, 2 nel Lazio, 2 nel Mezzogiorno e 1 in Sicilia. Questa distribuzione geografica [...] è il perfetto riflesso della misura dell'uso dei concimi chimici nelle diverse regioni d'Italia<sup>7</sup>.

Dopo la fase pionieristica dei due decenni successivi all'unità, la produzione nazionale di perfosfati era cresciuta da 150.000 tonnellate del 1885 a circa un milione del 1910-1914, mentre parallelamente gli impianti passavano da una quindicina ad oltre ottanta e le importazioni si stabilizzavano attorno alla media annua di 50.000 tonnellate<sup>8</sup>. Per effetto delle limitate dimensioni minime di efficienza richieste dalle tecnologie utilizzate e dell'elevata incidenza dei costi di trasporto dei perfosfati, questo sviluppo era coinciso nell'ultimo ventennio dell'Ottocento col moltiplicarsi di stabilimenti di dimensioni contenute – sui 200.000 quintali annui di capacità produttiva –, destinati a rifornire, specie al Nord ove l'uso di fertilizzanti era maggiore, mercati locali o al più provinciali. Negli anni a cavallo tra i due secoli, poi, da un lato a seguito del profilarsi di rischi di sovrapproduzione, dall'altro sulla scorta della scarsa differenziazione del prodotto finito, prese il via un processo di cartellizzazione volto al sostegno dei prezzi e sfociato ben presto nel consolidamento di due grossi gruppi nazionali: l'Unione Concimi, sorta nel 1903 dall'associazione di produttori prevalentemente settentrionali, e la Colla e Concimi, nata a Roma nel 1899, che si connotava per maggior dinamismo nella penetrazione dell'area centro-meridionale, ancora poco coperta dal settore.

Le due aziende arrivarono ad un accordo formalizzato per la spartizione del mercato italiano a seguito della crisi del 1908, mentre nel 1910 le tendenze oligopolistiche in atto si accentuarono ulteriormente con il passaggio dell'Unione Piriti dall'Unione Concimi alla Montecatini. Quest'ultima, che all'epoca era ancora solo una società mineraria, acquisiva così, di fatto, il monopolio della produzione nazionale di una delle due materie prime di base per la produzione

di perfosfati, mentre l'altra, la fosforite, era esclusivamente di importazione<sup>9</sup>.

Fu a fronte di questa crescente concentrazione che la Federconsorzi decise di aumentare in misura consistente la sua presenza nell'industria chimica. Sorta nel 1892 per «cambiare il Comizio in bottega», secondo le parole del suo principale promotore, Giovanni Raineri, direttore del Comizio agrario di Piacenza, la Federazione Nazionale dei Consorzi Agrari aveva sino ai primi anni del Novecento limitato la sua azione a contrastare il rialzo manovrato dei prezzi dei concimi mediante gli acquisti collettivi e il ricorso alle importazioni<sup>10</sup>. Sin dal 1897-1898 era stata costruita la fabbrica consortile di Bagnolo Mella, nel Bresciano, ma si era trattato di poco più che un esperimento, frutto della spontanea reazione del locale consorzio a temporanee difficoltà di importazione. Altri impianti erano sorti poi negli anni successivi a Melegnano, Portogruaro, Mantova e Vercelli, e dal 1900 la Federconsorzi si era dotata di un ufficio centrale di approvvigionamento per le piriti e le fosforiti. Nel complesso, tuttavia, questi sviluppi non appartenevano ad una strategia nazionale preordinata.

A partire dal 1906, al contrario, a fronte del deterioramento della congiuntura economica, del conseguente crescente controllo esercitato dai due gruppi produttori sul mercato nazionale e del peggioramento delle clausole dei capitoli collettivi di acquisto per gli agricoltori, i consorzi agrari decisero di puntare sulla carta delle fabbriche consortili, il cui numero sarebbe arrivato a 17 entro la prima guerra mondiale. Coerentemente con la natura liberal-conservatrice della loro organizzazione, i proprietari agrari italiani non intendevano con ciò sostituire un monopolio ad un altro, diventando industriali, quanto piuttosto dotarsi di «un nuovo e potente regolatore del prezzo dei perfosfati che gioverà all'agricoltura, perché le darà modo di affrancarsi, non dalle legittime esigenze dell'industria – il che non avrebbe senso – ma dalle eventuali eccessive conseguenze della speculazione»<sup>11</sup>. Nei primi anni Dieci la Federconsorzi pervenne così a controllare circa il 15% della produzione nazionale di perfosfati, il che, unitamente alla possibilità – o più spesso alla semplice minaccia – di ricorrere alle importazioni, le garantiva un certo potere di contrattazione rispetto al cartello dei chimici, definitivamente formalizzato, in particolare, nel 1911 con la costituzione della SA Super per il commercio dei perfosfati.

2. *La nascita della Fim.* È all'interno di questo quadro che si colloca la Fim. Se ci si è dilungati su di esso, è perché solo alla luce di queste circostanze la vicenda della fabbrica di Porto Sant'Elpidio diventa intelligibile e, per altro

verso, perché la situazione nazionale trova motivi di riscontro abbastanza puntuali nel contesto marchigiano. Quest'ultimo, naturalmente, non era del tutto assimilabile agli standard settentrionali rispetto ai quali, anche a prescindere dalle specificità dell'assetto mezzadrile, presentava caratteri, a volte marcati, di ritardo. Nel 1911, ad esempio, il consumo per ettaro di concimi fosfatici raggiungeva nella regione i 56 kg per ettaro, che erano poca cosa a fronte dei 131 kg della Lombardia e ai 165 dell'Emilia<sup>12</sup>. Simili valori, comunque, risultavano ampiamente superiori alla media di 23 kg/ha dell'Italia centrale e non sfiguravano troppo neanche rispetto a quella di 90 kg/ha del Settentrione<sup>13</sup>. Non solo nelle Marche qualche passo verso la diffusione dei fertilizzanti in definitiva era stato fatto, ma anche qui i consorzi agrari dovevano confrontarsi direttamente con l'industria chimica privata: in particolare, prima con la Società Marchigiana di Concimi e Prodotti Chimici, attiva probabilmente dal 1906 con uno stabilimento a Porto Recanati, che dopo gli ampliamenti del 1909-1910 era in grado di produrre 250.000 quintali annui di perfosfati<sup>14</sup>, e successivamente con la Colla e Concimi, che al più tardi alla vigilia della guerra mondiale era subentrata nella gestione di quell'impianto.

Tenute presenti, insomma, le debite differenze con la situazione del Nord Italia, il quadro marchigiano condivideva molte delle problematiche nazionali, cioè segnatamente settentrionali. Non dovette così stupire più di tanto il varo, tra il 1907 e il 1908, di una campagna tra i proprietari regionali per la costituzione di un impianto di concimi dei Consorzi. Punto d'avvio della mobilitazione fu la costituzione, febbraio 1907, della prima società consortile per la produzione di perfosfati nell'Italia centrale, a Grosseto, nel pieno dell'iniziativa con cui la Federconsorzi mirava, ottimisticamente, ad arrivare in pochi anni alla fabbricazione in proprio di  $\frac{1}{4}$  dei fertilizzanti fosfatici nazionali<sup>15</sup>. Bollettini e organi di stampa dei Consorzi marchigiani ospitarono da allora con una certa frequenza interventi sul mercato dei concimi, l'andamento dei prezzi, i benefici che derivavano ai consumatori settentrionali dalle fabbriche della Federazione<sup>16</sup>. Nell'aprile 1908, infine, si arrivò al vero e proprio lancio della sottoscrizione per la realizzazione di una fabbrica di perfosfato interconsorziale marchigiana. Il progetto iniziale prevedeva la costruzione di un impianto della capacità produttiva di 120.000 q.li annui di concime, investendo 700.000 lire di capitale, suddiviso in 20.000 azioni da 35 lire ciascuna da collocarsi, secondo quote prestabilite, da parte dei consorzi presso i propri soci. Ogni azione avrebbe dato diritto ad acquistare dalla fabbrica, previa prenotazione, 6 q.li annui di perfosfato e

a ricevere un interesse del 5% annuo<sup>17</sup>. In pratica, la condizione «che si rinunci(asse) ad un forte premio sui capitali impiegati e si (stesse) contenti della misura equa del 5%», definito non a caso interesse anziché dividendo, garantiva ai consumatori di disporre di fertilizzante quasi a prezzi di costo, fornendo loro uno strumento di contrattazione – oltre che un indicatore – contro le manovre speculative del settore industriale.

La differenza rispetto alla situazione del Nord Italia, d'altra parte, erano evidenti nella scelta di promozione della fabbrica su base interconsorziale e, di fatto, regionale, mentre nel Settentrione impianti analoghi avevano un carattere sostanzialmente locale. Dagli interventi sugli organi di stampa dei consorzi marchigiani, in altri termini, traspaiono in modo piuttosto palese tanto i timori di non riuscire a mobilitare le risorse finanziarie necessarie alla creazione dell'impianto, quanto quelli, in certa misura conseguenti, di non collocarne la produzione. Nella seconda metà del 1908 queste paure dovettero essere solo in parte fugate dall'andamento delle sottoscrizioni. Se infatti nel tardo autunno di quell'anno esse raggiunsero livelli che si ritenevano sufficienti alla costruzione dello stabilimento<sup>18</sup>, non si può non notare che il 15 luglio 1909, all'atto ufficiale di costituzione della Fim, la dotazione d'avvio della società anonima risultava di sole 480.000 lire, sottoscritte per il 31,25% da ciascuno dei Consorzi agrari di Ancona, Macerata e Fermo, e per il restante 6,25% da quello di Urbino (tabella 1)<sup>19</sup>. I minori mezzi a disposizione indussero a riaccorpere il capitale in 400 azioni nominative, da 1200 lire ciascuna, intestate ai consorzi e non trasferibili se non col consenso del Consiglio d'amministrazione della società. Ciascuna azione dava diritto alla prenotazione di 200 q.li di concimi – per un totale perciò di 80.000 q.li a stagione – e all'interesse annuo del 5%, che i vari consorzi dovevano provvedere poi a distribuire tra i soci sottoscrittori. La raccolta delle risorse finanziarie necessarie sarebbe stata completata solo quattro anni dopo, con l'aumento del capitale sociale a 720.000 lire del 1913, allorché probabilmente l'avvio dell'attività e i buoni risultati iniziali conseguiti dall'azienda valsero a superare le esitazioni dei proprietari marchigiani. Immediatamente evidente, d'altra parte, è l'assenza tra i soci fondatori del Consorzio di Ascoli, alla cui defezione sono probabilmente anche da attribuire le difficoltà di reperimento dei finanziamenti iniziali. Ciò dovette provocare tensioni non lievi, perché, quando nel 1912, a fabbrica avviata, quell'organizzazione fece informalmente richiesta di aderire all'iniziativa, il rappresentante maceratese nell'assemblea della Fim, Celso Tebaldi, ebbe parole piuttosto dure, affermando che «il Consorzio di Ascoli potrà essere ammesso a socio ove se ne

presenti il bisogno» e in ogni caso «dopo che sarà stata sperimentata e condotta a fine la deliberazione [...] sull'aumento del capitale [e ...] la relativa opzione spettante ai Consorzi (già associati)»<sup>20</sup>. Di fatto, Ascoli avrebbe fatto una lunga anticamera, entrando a far parte della Fim solo nel 1919, quando ormai il contrasto erano sopito e la società si trovava in una situazione per molti aspetti diversa da quella della sua fondazione.

Nonostante queste difficoltà, resta il risultato notevole conseguito dai consorzi marchigiani: come si è già accennato, la Fim fu uno dei due soli stabilimenti di concimi che la Federconsorzi riuscì ad aprire al di fuori dell'Italia settentrionale prima del secondo dopoguerra e la sua realizzazione si basò esclusivamente su risorse finanziarie locali, sia pure raccolte in un ambito piuttosto vasto come quello regionale. Ad essa, d'altro canto, contribuì solo il ceto proprietario: significativamente, la direzione del Consorzio agrario di Macerata escludeva garbatamente sin dal maggio del 1908 la possibilità di sottoscrizioni da parte di agricoltori affittuari, amministrazioni di Opere Pie e di tutti i soggetti che, di fatto, non si identificassero con gli «agricoltori proprietari», cioè la classe dei possidenti agrari locali<sup>21</sup>:

Senza l'aiuto né l'intervento dello Stato – commentava l'organo del Consorzio di Macerata a proposito di recenti provvedimenti presi dal governo francese nel settore dei perfosfati – (gli inetti hanno bisogno di quell'aiuto e di quell'intervento!) gli agricoltori marchigiani in meno di 3 mesi hanno sottoscritto mezzo milione di lire per una erigenda Fabbrica di perfosfato per esclusivo uso proprio!<sup>22</sup>.

3. *La scelta della localizzazione.* La natura interconsorziale della Fim comportava, tra l'altro, che la decisione sulla sua ubicazione presentasse varie alternative e fosse in definitiva una questione tutt'altro che scontata. Sin dal lancio dell'iniziativa si stabilì che il prezzo del perfosfato dovesse essere identico per i soci in tutte le stazioni ferroviarie poste all'interno di un raggio di 100 chilometri dalla fabbrica, in modo da evitare le pressioni legate all'alta incidenza dei costi di trasporto e poter basare la scelta della localizzazione su criteri razionali. Questi ultimi furono essenzialmente individuati nella vicinanza alla ferrovia e al mare, nella presenza di acqua, potabile e non, e nella presenza di facilitazioni e sovvenzioni, a cominciare dalla cessione gratuita dell'area di 20.000 mq. ritenuta necessaria per lo stabilimento e i suoi annessi, «fonte – si sottolineava – di

vantaggi diretti e indiretti non indifferenti»<sup>23</sup>. Si ha notizia di tre località prese concretamente in esame per la costruzione della Fim. La prima era Pedaso, poco a sud di Porto Sant'Elpidio, che venne tuttavia scartato per le difficoltà di realizzazione del raccordo ferroviario della fabbrica. Un certo peso, tuttavia, dovette avere anche la scarsa fiducia che un comune di soli 920 abitanti potesse garantire i terreni, le opere di urbanizzazione e le 20.000 lire di contributo a fondo perduto che sembra fossero stati offerti<sup>24</sup>. Diverso era il caso di Senigallia, che nel 1908 si impegnò a fornire una vasta porzione di litorale tra Ponte Rosso e Cesano e un sussidio di 6000 lire – si disse – «senza limitazione nel numero degli anni»<sup>25</sup>. Per contro, Sant'Elpidio a Mare, nel cui territorio fino alla separazione del 1951 rientrava la frazione del Porto, si accordò infine, nell'autunno del 1909, per un contributo di 12.000 lire, metà delle quali a rimborso dell'acquisto dei terreni, che perciò fu realizzato direttamente dalla Fim, e metà a titolo di concorso alla spesa di 15.000 lire per la costruzione del raccordo ferroviario, pure a carico dell'azienda consortile<sup>26</sup>. Non solo, ma ancora nell'ottobre del 1915 il contributo, che avrebbe dovuto essere versato in dodici rate annuali senza interessi, rimaneva del tutto inevaso.

Le ragioni della scelta di Porto Sant'Elpidio dovettero, insomma, essere anche altre. Un peso ebbero le agevolazioni fiscali presenti nella provincia di Ascoli, ed in particolare l'esenzione dalla tassa sulle industrie nel primo quadriennio di attività della fabbrica<sup>27</sup>. La località, inoltre, presentava sicuramente una buona posizione rispetto al sistema ferroviario regionale dell'epoca, posta com'era nei pressi della confluenza della linea Civitanova-Macerata-Albacina con l'Adriatica e della diramazione, realizzata proprio in quel periodo, che da quest'ultima raggiungeva Fermo e Amandola. Ciò nonostante, si trattava di una localizzazione piuttosto «meridionale», onerosa in rapporto alla cospicua domanda di concimi nell'area a nord di Ancona. Non a caso, quando nel 1925, in occasione di un aumento delle tariffe ferroviarie, venne ventilata l'ipotesi di rivedere la clausola statutaria delle forniture franco destinazione, il presidente del Consiglio d'amministrazione, Amerigo Battistini, anche dirigente del Consorzio agrario di Ancona, richiamò esplicitamente «le proposte che vennero studiate a suo tempo per la sua [della Fim] ubicazione tra cui quella che fu a lungo vagliata per l'impianto dello stabilimento più a Nord delle Marche e precisamente a Senigallia in vista delle agevolazioni che venivano promosse da quell'amministrazione comunale», concludendo infine senza mezzi termini che «la scelta della località fu allora superata con unanime consenso dai Consorzi appunto con la condizione della franchi-

gia del trasporto sino a 100 km [...]»<sup>28</sup>. Sin dal primò dopoguerra, infine, gran parte della fosforite cominciò ad arrivare su navi che richiedevano installazioni portuali moderne – cioè quelle di Ancona –, rendendo di fatto sempre più superflui – se non per gli scarichi – la localizzazione della fabbrica di fronte al mare e il modesto pontile di cui questa era dotata.

Insomma, se la decisione a favore di Porto Sant'Elpidio non era immotivata, né dal punto di vista funzionale, né da quello delle agevolazioni, in essa è tuttavia possibile scorgere anche ragioni ulteriori. Una simile scelta, in particolare, tendeva a riflettere la preminenza, o quanto meno il ruolo di battistrada che in tutto l'affare Fim assunsero i Consorzi di Fermo e Macerata. Non può non sfuggire che la distanza di Porto Sant'Elpidio dalle sedi dei vari soci divenne direttamente proporzionale al peso da questi assunto nel finanziamento dell'impresa dopo l'aumento di capitale del 1913, allorché l'associazione di Fermo venne a detenere il 39% delle 720.000 lire di dotazione sociale dell'impresa, quella di Macerata il 35,5%, Ancona il 20,8% e Urbino il 4,7%<sup>29</sup>. Simili percentuali, tra l'altro, corrispondendo ad equivalenti diritti di prenotazione, avevano un corrispettivo immediato nelle quantità di concime consumate dai vari comprensori e perciò un riflesso molto tangibile nei costi di trasporto cui doveva far fronte l'azienda per assicurare un prezzo omogeneo in tutte le Marche.

Il peso preminente di Fermo trova conferma, d'altra parte, nel ruolo di primo piano che nella promozione e nella gestione della Fim svolsero gli esponenti di quel Consorzio o figure ad esso vicine, dal suo direttore, Carlo Razzetti, che fu uno dei due consiglieri delegati dell'azienda fino al 1924, al direttore della Cattedra ambulante, Gino Morassutti, alla guida del collegio sindacale fino all'anno successivo. Né vanno dimenticati il tradizionale dinamismo delle istituzioni agrarie fermane, tra le pochissime dell'Italia centromeridionale a figurare tra i membri fondatori della Federconsorzi nel 1892, e i consolidati rapporti con i vertici nazionali della Federazione – prima ispiratrice dell'iniziativa della Fim – che ciò aveva dovuto produrre. Accanto a Fermo, un ruolo decisivo nella gestione della Fim aveva Macerata, ove nel 1919 venne trasferita (da Ancona) la sede legale e amministrativa della società. Sin dalla sua costituzione l'azienda ebbe due amministratori delegati, e accanto a Razzetti, di Fermo, questo ruolo venne ricoperto fino agli anni Venti dal professor Marcello Romano, appunto del Consorzio maceratese. Fermo e Macerata, d'altra parte, erano i consorzi marchigiani che fecero registrare nel quinquennio 1908-1913 il maggior consumo di concimi dopo quello di Ancona<sup>30</sup>, il quale, per contro, fu tra i promotori maggiori

della Fim quello che venne ad avere una posizione più defilata. Simili equilibri e le responsabilità che ne derivavano, rimasero sostanzialmente inalterati anche dopo l'ingresso del Consorzio di Ascoli, e vennero a mutare solo in seguito alla fusione di quest'ultimo con l'associazione fermana negli anni Trenta, allorché peraltro questi organismi cessarono definitivamente di essere espressione dell'autonoma capacità di organizzazione del ceto dei proprietari locali e le ripartizioni azionarie erano ormai poco più che un elemento formale.

tab. 1 - *Evoluzione del capitale sociale della Fim e della sua sottoscrizione fino alla seconda guerra mondiale (dati in migliaia di lire)*

anni	1909		1913		1919		1922		1937	
	lit.	%	lit.	%	lit.	%	lit.	%	lit.	%
capitale soc.	480		720		1200		3000		3000	
<i>Consorzi:</i>										
Fermo	150	31,25	280,8	39,0	432	36	1080	36	-	-
Ascoli	-	-	-	-	72	6	180	6	1260	42
Macerata	150	31,25	255,6	35,5	394	33	984	33	984	33
Ancona	150	31,25	150,0	20,8	230	19	576	19	576	19
Urbino	30	6,25	33,6	4,7	72	6	180	6	180	6

Fonte: Camera di Commercio di Macerata, *Registro Imprese*, f. 4370 "F.I.M.", Assemblee ordinarie e straordinarie, vv.aa.

4. *Porto Sant'Elpidio*. Se, dunque, la scelta di Porto Sant'Elpidio dal punto di vista dei consorzi si giustificava anche con le pressioni di quelli di Fermo e Macerata – e con la convenienza della stessa Fim, in definitiva, poiché essa doveva farsi carico dei costi di trasporto di una produzione riservata per oltre il 60% a quei circondari –, da parte del comune di Sant'Elpidio a Mare la candidatura avanzata per ospitare l'impianto si inquadrava nell'interesse dell'ente locale ad incentivare l'insediamento industriale nei propri territori. Era questa una politica diffusa un tempo come oggi, ma che all'inizio del secolo doveva apparire particolarmente urgente per un territorio in cui la tradizionale base economica mezzadrile soffriva ancora dei postumi della crisi agraria e la vocazione calzaturiera del secondo dopoguerra muoveva allora i suoi primi, difficili passi<sup>31</sup>. Nel caso specifico della frazione del Porto poi, come ricordava il sindaco nel

presentarne i vantaggi per la Fim, «la mancanza di altre industrie all'infuori della peschereccia (tanto poco remunerativa da costringere centinaia di Portesi alla temporanea emigrazione in America, divenuta anche questa difficile) darebbe modo alla Società di avere operai di ottime qualità fisiche e morali con salari dalle 40 alle 45 lire mensili»<sup>32</sup>. Piccolo agglomerato alla confluenza della via che scendeva da Sant'Elpidio a Mare con la litoranea, l'antica via Aprutina, la frazione del Porto era passata dai 650 abitanti circa della fine del Settecento, per oltre 1/3 residenti in case sparse, ai 2.237 del 1901, di cui però solo 1.263 nell'agglomerato. Nel 1911, quando la Fim entrava in funzione, la popolazione aggregata raggiunse le 1.485 unità, mentre nel 1921 sarebbe passata a 1.662, pari a poco meno della metà dei residenti totali<sup>33</sup>. Le difficoltà di cui parlava il sindaco Renzi, d'altra parte, dovevano essere reali: l'archivio comunale locale conserva una petizione del maggio 1909, a firma di una trentina di "portesi", che invitano la Giunta a «studiare tutti quei mezzi possibili perché detto stabilimento [la Fim] non sia eretto in altra località»<sup>34</sup>. Nell'area sino ad allora si era registrata solo la comparsa – o piuttosto il trasferimento da Sant'Elpidio – di una singola impresa calzaturiera, che tale sarebbe rimasta fino alla guerra. E una volta nota la decisione della Fim, come si vedrà, qualunque ritardo o presunta esitazione nella realizzazione della nuova fabbrica avrebbe finito col provocare apprensione e tensioni in una popolazione che sin dall'epoca, peraltro, avanzava istanze di separazione dal capoluogo comunale. Fu probabilmente una simile situazione a spingere l'amministrazione ad accettare condizioni che finirono per rivelarsi piuttosto gravose. Si è già detto del contributo alla Fim e dei ritardi (se solo di ciò si trattò) nel suo versamento. Il comune di Sant'Elpidio si impegnò anche a realizzare opere di urbanizzazione e tutta una serie di strutture, che in alcuni casi erano già in parte disponibili o poterono essere completate agevolmente (l'ufficio di stato civile, l'illuminazione pubblica, il servizio telegrafico, l'adeguamento della condotta medica e delle scuole elementari), ma in altri, ad esempio la fornitura di acqua potabile alla nuova fabbrica, presentarono oneri e difficoltà di un certo rilievo<sup>35</sup>.

In questo quadro vanno inserite anche le questioni sulla sicurezza ambientale poste dalla costruzione dell'impianto di acido solforico dell'azienda. Sin dalla metà di febbraio del 1910, poco dopo, cioè, la decisione definitiva a favore di Porto Sant'Elpidio, la relazione dell'ufficiale sanitario necessaria per l'autorizzazione dell'impianto segnalava che le fabbriche di perfosfati ed acido solforico erano comprese tra le «industrie insalubri di prima classe» dal Consiglio

Superiore di Sanità e che in quanto tali dovevano «essere isolate nelle campagne e lontane dalle abitazioni». A simili preoccupazioni, che dovevano essere note da tempo ed erano state riprese dalla stessa prefettura di Ascoli, l'amministrazione della Fim aveva già risposto verso la fine di gennaio, garantendo di «adottare tutte le principali innovazioni e le necessarie disposizioni affinché l'esercizio della Fabbrica non rechi il menomo disturbo al vicinato»<sup>36</sup>. Tra tali accorgimenti erano forni meccanici «completamente rivestiti in ferro, così da evitare qualsiasi perdita di gas», «due torri assorbenti Gay Lussac (e non una come ordinariamente si pratica)» per il recupero dei residui delle camere di piombo dell'impianto di acido solforico, il reimpiego nella fabbrica dei reflui di lavaggio o di cementazione e l'uso dei depositi di ossido di ferro, «perfettamente innocui [...] per riempimento dell'area attualmente bassa» nel caso non venissero venduti a qualche azienda siderurgica, come di fatto avvenne per una grossa partita di essi nel 1935. Simili garanzie non dovevano essere del tutto soddisfacenti se in una delibera del 19 febbraio la Giunta comunale di Sant'Elpidio a Mare, dopo aver riaffermato che «l'area su cui deve sorgere la fabbrica non è certo sufficientemente lontana dall'abitato», concedeva l'autorizzazione alla costruzione dello stabilimento a patto che le misure di sicurezza annunciate venissero «scrupolosamente osservate» e che l'amministrazione aziendale si obbligasse «di apportare in seguito [...] tutte quelle migliorie ed innovazioni che i progressi della scienza potranno suggerire sempre a più completa tutela della salute pubblica»<sup>37</sup>. Si trattava evidentemente di una formula ambigua, che da una lato tradiva le preoccupazioni del Comune per la reale pericolosità dell'impianto senza prevedere precise garanzie in proposito, e dall'altro era male accetta alla Fim per le implicazioni in termini di spese o responsabilità che poteva comportare nel futuro. Nella prima metà del marzo successivo la Fim interruppe i lavori di costruzione dell'impianto, ufficialmente, come avrebbe ribadito di lì a breve l'amministrazione della fabbrica, per difficoltà burocratiche insorte nell'acquisizione dal demanio degli arenili antistanti l'impianto<sup>38</sup>. Se non che il sindaco Renzi non mancò di mostrare la sua disapprovazione per il «significato di ostilità, che si è dato alla sospensione dei lavori e [per l'] eccitamento che si è cercato di portare a torto in mezzo alla popolazione contro l'amministrazione comunale, facendo risalire alla medesima la responsabilità della determinazione presa»<sup>39</sup>, in particolare all'eccessivo rigore delle richieste in merito della sicurezza della fabbrica. Fossero o meno frutto di voci messe in circolazione dalla Fim – che negò risolutamente, dicendosi anzi offesa da tali insinuazioni –, le

pressioni popolari valsero a far superare rapidamente le esitazioni e ad approvare una delibera correttiva con cui il 10 marzo del 1910 la Giunta affermava

di prescindere dalla questione se, per la ubicazione scelta, la costruenda fabbrica debba considerarsi [...] come isolata nelle campagne e lontana dalle abitazioni [...] giacché [...] sono state [...] ritenute sufficienti per l'incolumità del vicinato, le cautele specificate nella domanda della società [...] – e – di non insistere a che la società assuma obblighi formali rispetto le eventuali nuove cautele igieniche da adottare per l'avvenire, affidandosi per questa parte alla probità ed alla ragionevolezza della società stessa ed alla tutela delle leggi<sup>40</sup>.

I rapporti tra l'azienda e la comunità di Sant'Elpidio, insomma, furono sin dall'inizio tutt'altro che privi di difficoltà. Naturalmente, la cittadina beneficiò dell'ottantina di posti di lavoro creati dalla Fim (più qualche decina di stagionali assunti per le operazioni di carico del concime in primavera ed estate<sup>41</sup>) e di un indotto piuttosto notevole. La stessa identità urbanistica della frazione venne ad essere profondamente segnata dall'impianto, attorno al quale andò rapidamente formandosi un nuovo borgo a sud dell'abitato originario<sup>42</sup>. Nonostante l'intensità di queste relazioni, è difficile non notare un certo senso di estraneità della fabbrica rispetto alla comunità di Porto Sant'Elpidio: vuoi per l'isolamento fisico – in realtà relativo, si è visto – e il sospetto circa le produzioni che in essa si svolgevano, vuoi per la natura della proprietà, sostanzialmente estranea all'ambito locale, e per la stessa funzione dell'impianto, che, come si è detto, non privilegiava l'agricoltura del luogo ma era stato concepito per un contesto quanto meno interprovinciale.

5. *Lo sviluppo fino alla prima guerra mondiale.* Nonostante difficoltà e ritardi, verso la metà del marzo 1911 la Fim poté entrare in funzione. La fabbrica era costituita da una linea di produzione di perfosfati a partire dalla materia prima minerale, fosforite di importazione nordafricana, più un impianto di acido solforico del tipo corrente, a camere di piombo, in cui il contatto dei vapori nitrosi con l'anidride solforosa prodotta dalla combustione della pirite faceva precipitare il composto. Quest'ultimo ciclo di produzione, che constava di un grande forno a ciclo continuo per l'arrostimento della pirite, delle camere di piombo e di una serie di torri di condensazione e di recupero dell'acido nitrico, costituiva la parte più complessa e importante dello stabilimento, poiché, per il resto, la tra-

sformazione del fosfato da tricalcico (fosforite) in bicalcico (più conservabile e trasportabile, nonché meglio solubile nel terreno e più facilmente assimilabile dalle piante) avveniva attraverso un semplice processo di mescolanza (appunto con l'acido solforico) e una serie di passaggi di natura essenzialmente meccanica (triturazione, polverizzazione, svuotamento delle cantine di accumulo del perfosfato appena prodotto, sua preparazione per lo stoccaggio e il trasporto)<sup>43</sup>. Si trattava, in altri termini, di tecnologie già all'epoca per molti aspetti mature, che avevano fatto registrare i loro principali avanzamenti tra gli anni Venti e la metà dell'Ottocento, salvo poi conoscere miglioramenti di dettaglio fino alla metà del secolo, il che le rendeva, tra l'altro, piuttosto facilmente reperibili sul mercato.

A fine 1911 le spese sostenute per la costruzione dello stabilimento erano state di circa 680.000 lire (incluse 30.000 lire di mobili e attrezzi), che divenivano poco meno di 720.000 al lordo degli oneri di costituzione della società e dei costi di avvio. Ciò rendeva necessario mettere in cantiere l'aumento di capitale realizzato poi, si è detto, nel 1913, che avrebbe da un lato consentito di completare l'attrezzatura tecnica dell'impresa e, dall'altro, alleggerito il rapporto di quest'ultima con le banche, garantendole al contempo una sufficiente dotazione di capitale circolante. Già alla fine del 1911, per altro, i Consorzi di Fermo e Macerata dichiaravano di aver raccolto rispettivamente 85.000 e 75.000 lire di nuove sottoscrizioni, cioè i 2/3 dell'aumento di capitale previsto<sup>44</sup>. Entro il 1915 la società investì altre 90.000 lire circa in nuovi impianti, che le permisero di dotarsi di un disintegratore-insaccatore automatico, ampliare le tettoie in modo da poter stoccare poco meno di 20.000 quintali di concimi, avviare la sostituzione dei motori ad olio pesante installati originariamente con quelli elettrici e completare le strutture dello stabilimento, dal muro di cinta al raddoppio di alcuni tratti del raccordo ferroviario<sup>45</sup>. Parallelamente, l'azienda accantonò circa 450.000 lire in quote di ammortamento e riserve, oltre a distribuirne altre 165.000 circa di dividendi (tabella 2). Si trattava di cifre notevoli, specie se confrontate col capitale e le difficoltà finanziarie d'avvio, che ben rispecchiavano la cautela con cui venne, sin dall'inizio, gestita la Fim. Ciò, d'altra parte, era in larga misura anche il riflesso dell'assetto della società e della natura delle sue strutture amministrative, saldamente in mano ai consorzi agrari, che fornirono pressoché tutto il personale dirigente. Questa stretta dipendenza, la pluralità dei soci cui l'impresa doveva rendere conto e l'estrazione stessa degli amministratori, abituati ad operare in un ambito agrario piuttosto che finanziario e indu-

striale, fecero sì che lo stile di gestione fosse improntato ad una forte cautela. Il cavalier Tebaldi, presidente e rappresentante del Consorzio di Macerata alla prima assemblea ordinaria, nel febbraio 1912, illustrava le linee di conduzione dell'azienda raccomandando di far «pagare il perfosfato anche più del prezzo praticato dalle altre fabbriche in questo primo periodo» e di approfittare del quadriennio, «nel quale la fabbrica non è soggetta a tasse, per alleggerire e migliorare la situazione finanziaria». Gli faceva eco il rappresentante urbinato, l'avvocato Pietro Fonti, nell'affermare che «le cooperative debbono far forti guadagni all'inizio della loro vita per assicurare la propria prosperità e la funzione che sono destinate a compiere»<sup>46</sup>.

Nel suo primo anno sociale, dal marzo al novembre del 1911, la Fim riuscì a produrre solo 77.489 quintali di perfosfati, ma sin dal successivo essa fu in grado di espletare «la sua massima potenzialità produttiva», toccando i 135.766 q.li e superando così la stessa capacità teorica prevista per l'impianto. Nel biennio 1914-1915, poi, il direttore tecnico, l'ingegner Carlo Mazzucchi, impegnatosi anche nella fase di progettazione in collaborazione col dr. Faust Meiners, mise in atto accorgimenti che consentirono alla fabbrica di spingersi fino ad una produzione media annua di 155.000 quintali.

Questa fase di sviluppo venne tuttavia interrotta dalla prima guerra mondiale. Anche indipendentemente da essa, per la verità, sin dal 1915 cominciarono a intensificarsi i lavori di manutenzione e le corrispondenti fasi di blocco della produzione, per effetto della forte usura cui erano sottoposti gli impianti. D'altra parte, il regime dei prezzi imposto dal governo era, coerentemente con gli indirizzi generali della politica di mobilitazione bellica, estremamente favorevole agli industriali: nel febbraio 1916, ad esempio, si stabilì il prezzo massimo di lire 0,73 per unità base-vagone di perfosfati in tutti i porti italiani<sup>47</sup>, mentre i consorzi marchigiani, che pure erano sfavoriti per la localizzazione adriatica (la fosforite proveniva dal Nord Africa) e che dovevano farsi carico dei costi di trasporto ai clienti, avevano sino ad allora rivenduto il concime a 0,66 lire<sup>48</sup>. Si noti che nel 1912 la Fim praticava un prezzo medio per unità base di appena 0,38 lire, per cui si comprende perché Razzetti, considerando la situazione dal punto di vista degli agricoltori, giungesse ad affermare che «la cuccagna dunque è quasi scandalosa per i fabbricanti del Tirreno e del Ionio e il piatto è grasso per i fabbricanti dell'Adriatico»<sup>49</sup>. Nonostante ciò, la guerra rallentò grandemente l'attività della Fim. Il primo e principale problema, che si sarebbe puntualmente riproposto anche durante l'autarchia e il secondo conflitto mondiale, era rappresentato dagli

approvvigionamenti di fosforite, di provenienza algerina e tunisina. Non solo la materia prima arrivava a singhiozzo in Italia, ma soprattutto la carenza di naviglio e di carri ferroviari fece sì che in molti casi essa rimanesse bloccata nei porti tirrenici. Ad un analogo risultato contribuì anche la presenza nell'Adriatico della squadra austriaca, che, con un gesto spettacolare, giunse persino, il mattino del 5 novembre del 1916, a bombardare l'impianto di Porto Sant'Elpidio<sup>50</sup>. Non si ebbero vittime e i danni alle strutture nel marzo del 1917 risultavano completamente riparati con una spesa di 40.000 lire. A quella data, tuttavia, la produzione era ferma, appunto per carenza di fosforite. Per lo stesso motivo nel 1918, l'anno in cui si registrarono le difficoltà maggiori, la Fim rimase inattiva da aprile fino almeno alla fine di ottobre, producendo appena 48.000 quintali di perfosfato, venduti ad un prezzo medio che all'epoca aveva raggiunto le 1,53 lire ad unità base-vagone<sup>51</sup>.

6. *Tra le due guerre.* Con il primo dopoguerra, l'attività della Fim, al pari di quella generale della Federconsorzi, conobbe poi un forte rilancio. Difficoltà ed ostacoli invero non mancarono: fino al 1920 si continuarono a registrare ritardi e carenze nei rifornimenti di materie prime e semilavorati, mentre il "biennio rosso" ebbe la sua eco con almeno un paio di scioperi operai, quello del 1919, «composto con equità e sentimento cooperativistico», e quello dell'anno successivo, durato quattro mesi. Soprattutto, dopo un decennio di attività, l'impianto esigeva radicali interventi di manutenzione, che furono avviati sin dalla prima metà del 1920<sup>52</sup>. A fronte di tutto ciò, tuttavia, si registrò l'ingresso tra gli azionisti del Consorzio di Ascoli sin dal 1919 e, soprattutto, il nuovo apporto dei soci con l'aumento di capitale del 1921<sup>53</sup>. Inizialmente, si era deciso di destinare le nuove risorse soltanto alla riparazione della fabbrica, sostituendone le componenti più usurate ed eventualmente ampliandone la capacità produttiva. Alla fine del 1921, tuttavia, benché la proposta in tal senso già avanzata da Razzetti nell'aprile di quell'anno fosse stata respinta, si optò per raddoppiare l'impianto, rinnovando le camere di piombo della vecchia linea di fabbricazione di acido solforico, affiancandone ad essa una nuova e raggiungendo così una capacità produttiva complessiva di 300.000 quintali annui di concimi<sup>54</sup>. Il costo complessivo degli interventi, per oltre 4/5 riferibile a macchinari, risultò alla fine di 2.245.000 di lire, coperte con le nuove risorse apportate dai soci e grazie al significativo appoggio offerto della Banca d'Italia.

Ci si può domandare cosa spinse la Fim ad un simile passo, in una fase con-



fusa e non priva di difficoltà come quella del primo dopoguerra. La risposta va probabilmente individuata nel nuovo contesto in cui si trovava ad operare l'azienda, che si caratterizzava, da un lato, per la forte espansione della Federconsorzi nell'immediato dopoguerra<sup>55</sup>, dall'altro, per l'emergere di una nuova, particolarmente aggressiva, controparte industriale, la Montecatini, che nel 1920 concluse l'assorbimento dell'Unione Concimi e della Colla e Concimi, divenendo padrona di tutto il comparto di perfosfati italiani ad esclusione della quindicina di fabbriche consortili allora esistenti. Merita di essere notato, al riguardo, il cambiamento di clima nel settore, anche a livello locale. Fino alla guerra i rapporti delle associazioni degli agricoltori marchigiani con la fabbrica privata di Porto Recanati, anche dopo che questa era passata alla Colla e Concimi, erano stati improntati sì alla competizione, ma anche a forme di cordiale collaborazione, quali si erano verificate, ad esempio, nell'appoggio dato dall'azienda recanatese ai consorzi – che d'altra parte costituivano il suo principale e quasi esclusivo cliente – nel far fronte alle prenotazioni di concimi dei propri soci negli anni più difficili del conflitto<sup>56</sup>. L'ingresso della Montecatini, con la creazione del grande impianto di Marina di Montemarciano e la creazione di una propria autonomia organizzativa di distribuzione, alterò profondamente questo quadro. Echi dello scontro sui prezzi che dovette verificarsi in quella nuova fase si hanno persino nelle assemblee dei soci della Fim, allorché, nel 1924 il Consorzio di Ancona chiedeva – e parzialmente otteneva, in deroga alla clausola dei costi medi di trasporto in tutta la regione – un rimborso degli oneri sostenuti nell'anno precedente per far pagare nel suo territorio di competenza il perfosfato meno di quello base Ancona della Montecatini<sup>57</sup>. Se non che, già nel 1925 l'azienda, in parallelo con la Federazione Nazionale, era costretta a venire a patti con Donegani ed accettare una serie di accordi di disciplina dei prezzi che ne limitavano fortemente l'autonomia<sup>58</sup>. Le convenzioni, tacitamente rinnovate, avrebbero consentito di sfruttare appieno le nuove potenzialità dell'impianto negli anni immediatamente successivi, di avviò della "campagna del grano", allorché il consumo marchigiano di perfosfati, passato da 300.000 a 570.000 quintali tra il 1901 e il 1913, superò i 900.000. Già nel 1928, tuttavia, con 734.000 quintali, esso cominciò a contrarsi, precludendo a difficoltà che, data una capacità produttiva stimata per le Marche di oltre 1.300.000 tonnellate e visti i nuovi rapporti di forza con la Montecatini, avrebbero penalizzato soprattutto la Fim.<sup>59</sup> Il crollo dei consumi verificatosi nel 1931 portò addirittura alla chiusura dell'impianto e la dichiarazione contenuta nella relazione dei sindaci all'assemblea del marzo

1932, secondo cui essa «non segna affatto la fine della Fabbrica stessa, la quale presto riprenderà la sua vita e riavrà i suoi onesti utili, coll'immane attesa di attenuarsi della crisi medesima»<sup>60</sup> suona come una risposta a preoccupazioni che dovevano essere piuttosto concrete in quella fase. Lo stabilimento avrebbe riaperto solo alla fine del 1932, per operare poi nel successivo 1933 con una sola delle due linee di produzione<sup>61</sup>. Anche negli anni successivi, le modeste quote di fosforite assegnate all'azienda nel quadro della politica autarchica di contingentamento delle importazioni fece sì che lo sfruttamento delle potenzialità dello stabilimento si mantenesse piuttosto basso, attorno ai 200.000 quintali annui, fatta eccezione per annate particolari, come il 1935, in cui la produzione raggiunse i 245.000 quintali grazie allo sfruttamento delle scorte accumulate in precedenza.

Le difficoltà incontrate dall'azienda sin dagli anni Venti e, in definitiva, la perdita di rilievo cui essa andò incontro in questa fase vanno valutate alla luce di almeno un paio di circostanze ulteriori, di ordine più generale, che posso essere qui richiamate a mo' di conclusione. La prima era costituita dalla perdita di autonomia della Federconsorzi e delle sue affiliate locali. La sua subordinazione alla Confagricoltura nel 1925, il commissariamento dei vertici dell'organizzazione due anni dopo e quello di molti consorzi nei primi anni Trenta (tra cui Ancona e Ascoli), portò infine, nel 1938, alla creazione dei Consorzi Provinciali (con la fusione, si è accennato, delle strutture di Fermo e Ascoli) e alla definitiva trasformazione di quelle che erano state associazioni indipendenti di difesa degli interessi dei ceti proprietari in organismi dello Stato corporativo. Simili sviluppi ebbero un riscontro puntuale, per quanto riguarda le fabbriche consortili, nella loro progressiva subordinazione alle politiche monopolistiche della Montecatini. Quest'ultima, sin dall'accordo dell'autunno del 1931, fu definitivamente in grado di imporre quote di produzione e livello dei prezzi a tutto il settore, dopo aver di fatto messo fuori gioco la struttura di distribuzione della Federconsorzi con l'introduzione della tassa di scambio del 1930 (da cui erano esenti le transazioni con i produttori, cioè appunto la Montecatini medesima) e l'aumento dei dazi sulle importazioni della metà dell'anno successivo<sup>62</sup>. Di fatto, insomma, la Fim perse, al pari delle sue consorelle, la funzione per cui era stata creata, diventando una semplice unità tecnica di produzione all'interno di un organismo monopolistico con equilibri e finalità da essa del tutto indipendenti.

In secondo luogo, gli stessi perfosfati persero centralità. Sin dagli anni Venti, la frontiera tecnologica del settore si spostò sul ciclo dell'ammoniaca e sulla rea-

lizzazione dei concimi azotati, in rapporto ai quali la stessa Montecatini seppe guadagnarsi posizioni avanzate a livello internazionale. Nel dopoguerra si ebbe poi la definitiva affermazione dei concimi composti, calibrati sulle esigenze dei singoli terreni e delle singole colture. I perfosfati rimasero solo un fertilizzante tra altri, che spesso, inoltre, erano frutto di produzioni più sofisticate e tecnicamente avanzate. Con ciò, anche la Fim vide progressivamente venir meno la posizione di assoluto rilievo nel settore che in ambito marchigiano aveva avuto fino ai primi anni Venti.

tab. 2 - Sintesi dei dati di bilancio della Fim, 1911-1938 (in migliaia di lire)

esercizi	attivi				passivi					
	impianti	merci	crediti	cassa e titoli	cap. sociale	riserve	debiti	ammortamenti	utili	vol. totale bilancio
1911 (8me.)	718	141	136	48	480	-	491	32	40	1.010
(1911)-1912	724	244	149	32	480	2	506	124	29	1.025
(1912)-1913	627	254	134	101	720	55	260	50	31	1.066
(1913)-1914	603	169	135	60	720	106	33	67	40	900
(1914)-1915	537	274	96	45	720	109	7	72	42	880
(1915)-1916	477	171	181	148	720	113	87	36	23	942
(1916)-1917	443	?	?	?	720	114	139	-	40	1.086
(1917)-1918	412	699	126	391	720	117	711	40	41	1.588
(1918)-1919	582	625	617	42	1.200	120	402	43	59	1.822
1920(13me.)	531	2.037	567	323	1.200	129	2.031	?	97	3.457
1921	1.620	2.026	1.688	321	3.000	142	2.290	120	103	5.535
1922	3.448	910	456	251	3.000	157	1.760	-	149	5.066
1923	3.708	1.280	623	191	3.000	166	2.263	180	193	5.622
1924	4.313	1.462	399	140	3.000	177	2.924	?	161	6.315
1925	4.299	972	575	134	3.000	226	2.171	344	195	5.636
1926	3.925	555	1.108	210	3.000	298	1.949	344	207	5.454
1927	3.611	1.596	922	187	3.000	315	2.534	306	160	6.009

segue

segue

1928	3.420	1.022	1.123	176	3.000	433	2.003	306	-	5.435
1929	3.130	1.318	1.092	162	3.000	433	1.797	314	158	5.388
1930	2.826	1.283	1.386	160	3.000	441	1.767	318	128	5.336
1931	2.508	2.234	502	131	3.000	452	1.617	306	-	5.069
1932	2.201	412	1.851	112	3.000	452	814	310	-	4.266
1933	1.891	150	2.668	97	3.000	452	939	310	95	4.486
1934	1.884	380	2.897	83	3.000	547	758	736	203	4.508
1935	1.170	165	3.402	113	3.000	563	784	300	202	4.549
1936	948	158	3.432	130	3.000	578	227	300	564	4.369
1937	739	792	2.960	153	3.000	962	270	281	131	4.363
1938	575	1.407	3.771	267	3.000	1.820	965	235	-	5.785

Fonti: Camera di Commercio di Macerata, *Registro Imprese*, f. 4370 "F.I.M.", Assemblee ordinarie, vv.aa.

n.b.: Fino al 1919, esercizi dal 1° dicembre al 30 novembre. Dati del volume totale del bilancio al netto degli ammortamenti (e delle corrispettive svalutazioni degli impianti) e inclusivi in vari casi di piccole poste non inserite nei dati riportati, come somme a disposizione del Consiglio d'amministrazione e simili.

#### Note

\* L'autore ringrazia il dottor Alessandro Cappella per avergli fornito il materiale del carteggio amministrativo del Comune di Sant'Elpidio a Mare.

1 Una cronaca dell'avvenimento è contenuta in G. Morassutti, *Cattedra Ambulante d'Agricoltura del Circondario di Fermo. Venticinque anni di lavoro. 1900-1925*, Fermo 1925, allegato AF.

2 Si veda l'apostrofe agli "Agricoltori delle Marche" in «L'Agricoltura», 1911, n. 1-2 (marzo 1911), pp. 8 e 9 o l'articolo a firma di N.A.D., *Una fabbrica interconsorziale di concimi e prodotti chimici*, in «Picenum», VIII (1911), p. 25-26.

3 In questo senso, i limiti dei perfosfati erano già emersi, anche in ambito locale marchigiano, durante l'età giolittiana, allorché ci si rese conto che essi erano adatti soprattutto alle leguminose ed ai prati artificiali, per cui si era finito per consigliarne l'uso prevalentemente per migliorare l'alimentazione del bestiame e farne un supporto della «rivoluzione foraggiera» che investì le aree mezzadrili in quella fase. Si veda in proposito *La concimazione chimica nelle*

Marche, in *III Congresso Agrario Marchigiano, Osimo, settembre 1903*, Roma 1904, Parte Agraria, tema II, pp. 1-14.

4 A parte, cioè, produzioni tradizionali come quelle di saponi, alcol e fiammiferi, o sui generis come quella zuccheriera, pure annoverata nella chimica al censimento 1911. Si veda in proposito V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Bologna 1978, pp. 70-87, e Id., *L'industria chimica in Italia dalle origini agli anni '50*, in *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori e B. Bezza, Bologna 1990, pp. 69-148, in part. pp. 71-73.

5 G. Corona, Massullo, *La terra e le tecniche. Innovazioni produttive e lavoro agricolo nei secoli XIX e XX*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1992, pp. 353-450, in part. pp. 383-388.

6 Per un quadro generale, si veda in proposito S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, recentemente ristampato in Id., *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna 2001, pp. 15-128, in part. p. 74.

7 *I concimi chimici nell'agricoltura*, in «L'Italia economica» (Milano), a. I, 1907, pp. 49-50.

8 Ad un simile quadro va aggiunta l'importazione di scorie Thomas, che si aggirava sulle 100.000 tonn. nel decennio precedente la guerra, e la comparsa di esportazioni di perfosfati, dell'ordine di 20.000 tonn. alla vigilia del conflitto. Per questi dati, così come per alcune linee della storia dei concimi chimici, dalle scoperte di Liebig alla prima guerra mondiale: «Annuario statistico italiano», II se., vol. IV. (1914), p. 165; G. Koerner, *L'industria chimica in Italia nel cinquantennio (1961-1911)*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, a cura della R. Accademia dei Lincei, Milano 1911, vol. 1, pp. 1-36, in part. pp. 14-15; M. Pezzati, *Industria e agricoltura: i concimi chimici*, in *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione* (Annali della Fondazione G. Feltrinelli, XXIX), a cura di P. P. D'Attorre e A. De Bernardi, Milano 1993, pp. 373-401, in part. pp. 373-382, e Id., *I prodotti chimici per l'agricoltura in Italia nel primo trentennio del secolo*, in *Montecatini*, cit., pp. 149-203, in part. pp. 149-159 e 197-198.

9 *Ivi*, pp. 161-167 e F. Amatori, *Montecatini: un profilo storico*, in *Montecatini*, cit., pp. 19-68, in part. p. 26.

10 Sulla Federconsorzi dell'epoca: R. De Marzi, *Grano e potere. La Federconsorzi, cento anni di lotte per il dominio sulle campagne*, Bologna 1987, in part. p. 29, da cui è ripresa la citazione del discorso di Raineri al I Congresso delle Associazioni Agrarie dell'Emilia e delle Marche, dell'agosto 1891; A. Ventura, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: ascesa e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, in «Quaderni storici», XII (1977), n. 36, pp. 683-737 e, per un inquadramento generale, A. Caracciolo, *Associazionismo agrario e ricerca del "consenso" nell'economia e nella società prefasciste*, *ivi*, pp. 645-660.

11 *Fabbriche cooperative di perfosfati*, in «L'Agricoltura» (Macerata), 1907, 2, p. 17, ove si riporta un discorso dell'on. Raineri pubblicato sul «Giornale d'Agricoltura della Domenica» di Piacenza.

12 S. Pretelli, *Ferro, chimica e vapore nello sviluppo agricolo*, in *Le Marche. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, pp. 561-587, in part. p. 574.

13 V. Zamagni, *Industrializzazione*, cit., p. 75.

14 Camera di Commercio di Ancona, *Registro ditte*, n. 1542 (prot. 6.V.1925). L'azienda

aveva nel 1910 un capitale sociale di 1.120.000 lire, in larga misura conferite da possidenti locali (tra gli altri i conti Tomassini di Recanati e Conti di Macerata) e per una quota di minoranza dagli ambienti israelitici anconetani (il banco Almagià, il cui direttore, Vito Terni, figurava assieme a Giovanni Aboaf anche tra gli amministratori, la famiglia Ajò, ecc.). L'impegnativo ampliamento degli impianti fece sì che essa risentisse duramente della crisi di sovrapproduzione del 1910-1911, tanto che di lì a breve l'impresa passò sotto il controllo della Colla e Concini di Roma, seguendone poi le sorti nella fusione con la Montecatini, nel 1920. In quella stessa fase lo stabilimento di Recanati venne sostituito dal nuovo stabilimento di Marina di Montemarcano.

15 *Fabbriche cooperative di perfosfati*, cit.

16 Si veda, ad esempio, *Le vendite dei perfosfati e la funzione delle nuove fabbriche cooperative*, in «L'Agricoltura», 1908, n. 2, pp. 14-17.

17 *Fabbrica di perfosfato interconsorziale marchigiana*, in «L'Agricoltura», 1908, n. 3, pp. 25-35. La sottoscrizione prevedeva anche la possibilità di sottoscrivere azioni oltre o senza il corrispondente impegno a ritirare perfosfato, come semplice investimento finanziario, con un tetto per evitare accaparramenti, nonché la rateizzazione quinquennale del versamento dovuto. La capacità minima dell'impianto era inoltre fissata a 100.000 q.li annui, restando per converso convenuto che eventuali sovrappiù di produzione rispetto ai 120.000 q.li dovuti agli azionisti sarebbero stati venduti sul libero mercato.

18 *Fabbrica interconsorziale di Perfosfato*, in «L'Agricoltura», 1908, n. 10, p. 94, nonché l'annuncio dato nel numero precedente, 8-9, nella pagina d'apertura.

19 Prefettura di Ancona, *Annunzi legali*, n. 10, 7 agosto 1909, pp. 25-26, estratto del R. Tribunale civile di Ancona. Si veda, inoltre, per lo Statuto: Camera di Commercio di Macerata, *Registro Imprese*, n. 4370 "Fabbrica interconsorziale marchigiana di concimi e prodotti chimici Spa" (d'ora in avanti: CCMc, R), vol. I.

20 *Ivi*, Assemblea ordinaria Fim del 24 febbraio 1912.

21 *Fabbrica di perfosfato interconsorziale marchigiana*, in «L'Agricoltura», 1908, n. 4-5, pp. 41-44.

22 *Superfosfati fabbricati dallo Stato o dalle Cooperative?*, in «L'Agricoltura», 1908, n. 11, pp. 104-105.

23 Comune di Sant'Elpidio a Mare, *Archivio storico comunale* (d'ora in poi: CSEM, ASC), 1908, f. 172 (cat. V, cl. 2), lettera del Consorzio agrario di Fermo al Sindaco del 21 agosto 1908.

24 *Ivi*, lettera del Consorzio di Fermo all'assessore Ercoli del 21 aprile 1909 e CSEM, ASC, *Atti consiliari* (d'ora in poi: Ac) 1906-1910, Seduta pubblica del 30 ottobre 1909, Concessione e sussidio alla 'Fabbrica interconsorziale marchigiana di concimi e prodotti chimici' per ottenere l'impianto a Porto Sant'Elpidio della fabbrica di perfosfati (1.a lettura).

25 *Ibidem*. Le delibere ufficiali, tuttavia, non fanno menzione del sussidio: Archivio Storico del Comune di Senigallia, *Deliberazioni del Consiglio Comunale*, 1907-1908, sedute del 15 settembre 1908, cc. 183-186; e del 31 ottobre 1908, cc. 261-264, e 1909, seduta del 19 febbraio, c. 22.

26 CSEM, ASC, *Ac 1906-1910*, Seduta pubblica dell'11 dicembre 1909, Concessione e sussidio, cit. (2.a lettura) e CSEM, ASC, 1908, cit., Compromesso tra la Fim e il rappresentante del Comune di Sant'Elpidio a Mare del 25 ottobre 1909.

- 27 N.A.D., *Una fabbrica interconsorziale*, cit. e CCMc, I, Assemblea ordinaria del 24 febbraio 1912.
- 28 CCMc, RI, II, Assemblea ordinaria della Fim del 10 aprile 1925.
- 29 *Ivi*, I, Assemblea ordinaria della Fim del 26 gennaio 1913.
- 30 M. Moroni, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, Ancona, Quaderno di «Proposte e ricerche», n. 25, 1999, p. 101.
- 31 Sulle origini dell'attuale distretto calzaturiero dell'alto Fermano, che ha da questo secondo dopoguerra proprio in Porto Sant'Elpidio uno dei suoi centri maggiori, ma che tra fine Ottocento e anni Venti conosce ancora una tormentata fase di transizione dalle forme tradizionali della protoindustria a tipi di organizzazione più moderna, si vedano i recenti saggi di M. Moroni, *Da protoindustria urbana a sistema produttivo locale: il distretto calzaturiero marchigiano*, in *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. Amatori e A. Colli, Bologna 2001, pp. 327-360 e di P. Sabbatucci Severini, *Il distretto calzaturiero marchigiano (1910-1960): alle origini di una grande affermazione*, *ivi*, pp. 361-412, con la vasta bibliografia riportata. Sullo specifico di Porto Sant'Elpidio: *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra basso Medioevo e Novecento*, a cura di S. Anselmi, Ripatransone 1983, e L. Rossi, G. Tombolini, C. Verducci, *Porto Sant'Elpidio. Gli uomini, le storie, gli ambienti*, Fermo 1992, nonché l'ormai invecchiato G. Nepi, *Porto Sant'Elpidio*, Fermo 1969.
- 32 CSEM, ASC, 1908, cit., lettera del sindaco al Consorzio agrario di Ancona del 14 aprile 1909.
- 33 Per queste cifre: C. Verducci, *Gli uomini e le storie*, in L. Rossi, G. Tombolini, C. Verducci, *Porto Sant'Elpidio*, cit., pp. 75-122, in part. p. 116, e L. Martellini, *Porto S. Elpidio. Un tipico esempio di sviluppo edilizio*, Firenze 1972, pp. 10-22.
- 34 CSEM, ASC, 1908, cit., lettera alla Giunta del 25 maggio 1909.
- 35 CSEM, ASC, *Ac 1911-1914*, sedute del 20 aprile e del 13 agosto 1913, ove si decide per un mutuo di 40.000 lire e l'acquisto di sorgenti per la realizzazione dell'acquedotto.
- 36 CSEM, ASC, 1908, cit., lettera della Fim al Prefetto di Ascoli del 23 gennaio 1910.
- 37 *Ivi*, delibera della Giunta comunale del 19 febbraio 1910.
- 38 La questione degli arenili era già stata posta dalla Fim con un lettera al Comune il 3 febbraio 1910. L'11 marzo l'azienda comunicava di «aver sospesi i capitolati di appalto che (stava) per sottoscrivere» per i ritardi con cui la Capitaneria di porto di Ancona concedeva tale area (su cui esisteva un'opzione del comune che questo non pare avesse difficoltà a cedere all'azienda). *Ivi*, 1908, cit., anche per la lettera del 20 febbraio 1910 in cui gli arenili demaniali sono definiti «assolutamente indispensabili sia all'impianto che alla funzione della Fabbrica».
- 39 *Ivi*, lettera del Sindaco di Sant'Elpidio alla Fim del 14 marzo 1910 e minute relative
- 40 *Ivi*, Deliberazione della Giunta Municipale del 10 marzo 1910.
- 41 L. Rossi, *Nascita di una città*, in L. Rossi, G. Tombolini, C. Verducci, *Porto Sant'Elpidio*, cit., pp. 26-71, in part. p.59.
- 42 L. Martellini, *Porto S. Elpidio*, cit.
- 43 Per una descrizione di questi processi si veda *Nuova enciclopedia di chimica scientifica, tecnologica e industriale*, Torino 1921, vol. II, pp. 404-421 e vol. XI, pp. 624-666, nonché M.

- Guia, C. Guia-Lollini, *Dizionario di chimica generale e industriale*, Torino 1948, vol. I., pp. 229-248 e vol. III, pp. 204-208.
- 44 CCMc, I, Assemblea ordinaria del 24 febbraio 1912
- 45 *Ivi*, Assemblee ordinarie 1912-1915.
- 46 *Ivi*, Assemblea ordinaria del 24 febbraio 1912.
- 47 L'unità base-vagone era costituita da sacchi da 6,5 kg circa.
- 48 «L'Amico dell'Agricoltore» (Fermo), a. XV, n. 6 (giugno 1916), p. 3.
- 49 *Ibidem*. Sin dalla fine di quell'anno, per altro, si cominciarono a temere significative contrazioni nell'uso di concimi per effetto di tali rialzi: V. Alpe, *Perfosfato! Perfosfato!*, *ivi*, XV, 9 (settembre 1916).
- 50 *La fabbrica concimi bombardata*, *ivi*, XV, 11.
- 51 CCMc, I, Assemblea ordinaria del 5 aprile 1919.
- 52 *Ivi*, II, Assemblee ordinarie degli anni 1920-1922.
- 53 *Ivi*, Assemblea straordinaria del 3 dicembre 1921.
- 54 *Ivi*, Assemblea ordinaria del 5 maggio 1923 e CSEM, ASC, 1922, f. 137, lettera del Consorzio agrario di Fermo al Sindaco di Sant'Elpidio del 20 maggio 1922.
- 55 A. Ventura (*La Federconsorzi*, cit., p. 709-710) e A. Staderini, *La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari (1920-1940)*, in «Storia contemporanea», IX, 5-6 (dicembre 1978), pp. 951-1025.
- 56 *Perfosfato*, in «L'Amico dell'Agricoltore», XVII, n. 10 (ottobre 1918).
- 57 CCMc, II, Assemblea ordinaria del 20 maggio 1924.
- 58 *Ibidem*. Per questi sviluppi si veda anche A. Staderini, *La Federazione*, cit., pp. 973 e ss.
- 59 Per questi dati, si veda M. Pezzati, *I prodotti chimici*, cit., pp. 157 e 175. Il dato sulla capacità produttiva è largamente approssimato in quanto riferito ai perfosfati producibili sulla base delle potenzialità degli impianti regionali di acido solforico.
- 60 CCMc, II, Assemblea ordinaria del 31 marzo 1932.
- 61 *Ivi*, Assemblee ordinarie del 27 marzo 1933 e del 27 marzo 1934.
- 62 A. Ventura, *La Federconsorzi*, cit., pp. 717-719.